

La ricerca sulla figura di Antonio Santelmo all'interno delle iniziative rivoluzionarie contro il governo borbonico non poteva non utilizzare come fonti preziose le testimonianze che ci hanno tramandato coi loro scritti studiosi come Alfieri d'Evandro, Abba, Bilotti e Cassese, permettendo di ricostruire importanti ritagli della vita rivoluzionaria di quel tempo.

Per l'analisi del Santelmo, cittadino padulese, ho fatto ricorso a documenti da me recentemente riordinati e ora consultabili presso l'archivio storico di Padula, che conserva quasi tutte le carte dell'amministrazione del paese dal 1810 agli anni che interessano la ricerca.

Leopoldo Cassese ha scritto che i documenti riportanti il cognome della famiglia Santelmo a Padula risalgono al 1799, ma, come risulta dalle carte dell'Archivio di Padula, a partire dal primo trentennio dell'800 compare di rado nella vita amministrativa del paese e solo verso la metà del secolo si rinviene il cognome Santelmo nella lista della Guardia Nazionale. Lo studio dei documenti permette di comprendere il contributo ed il ruolo da protagonista che Antonio Santelmo ha avuto nella storia risorgimentale del Vallo di Diano e del Salernitano, «partecipando a tutti i fatti d'arme e trovandosi in mezzo a tentativi rivoluzionari promossi in provincia contro il Governo borbonico»<sup>1</sup>, dalla rivoluzione del 1848 alla gloriosa epopea garibaldina del 1860.

La famiglia Santelmo già negli avvenimenti del 1799 si distinse per la sua appartenenza rivoluzionaria. Un veloce sguardo all'Amministrazione dell'Università di Padula, che si portava dietro gli strascichi della feudalità, poiché era il Priore della Regal Certosa di S. Lorenzo a nominarne il Capoeletto<sup>2</sup>, introduce il tema che andremo a trattare, vale a dire quello della lotta per la libertà, che dal 1799 al 1860 fu tanto caro a quella nuova borghesia di «galantuomini», primi attori del Risorgimento italiano.

Il fatto che la «Baronessa del Feudo di Padula», nome con cui la Certosa di S. Lorenzo era denominata all'interno degli atti amministrativi dell'Unità, fosse la proprietaria di gran parte delle terre coltivabili<sup>3</sup> della desolata pianura, oltre che, per mano del Priore, il fulcro della vita amministrativa del paese, fu uno dei motivi che portò moltissime famiglie, di estrazione nobile e di quella nuova borghesia, che si stava facendo strada alla fine del secolo, ad allontanarsi dal debole governo borbonico. Un governo che non riusciva a trovare un rimedio alle continue liti tra le Università<sup>4</sup> del Vallo di Diano e che non seppe mettere a freno i soprusi che i cittadini più poveri e poi i piccoli proprietari terrieri delle province a sud di Salerno subivano dai vecchi feudatari.

Padula, negli ultimi cinque anni del '700, era un paese di quasi 6000 anime, «tra queste vi erano 178 nobili viventi, i quali, pur essendo i più ricchi proprietari, non pagavano tasse. Vi erano poi 57 ecclesiastici e 18 luoghi pii»<sup>5</sup> ed il Governo locale era gestito dalla riunione di quasi una cinquantina di cittadini, nobili, mastri di bottega e piccoli possidenti. Alcuni di questi tra cui i Netti, i Notaroberto, i Forte, i Buonuomo, negli ultimi anni del secolo occupavano già alcune cariche nell'amministrazione dell'Università<sup>6</sup> e furono in prima linea durante la rivoluzione del 1799 nel Vallo di Diano ed in particolare a Padula, quando di fronte alla Certosa venne issato l'albero della libertà. La famiglia Santelmo fu tra quelle che presero parte alla rivoluzione napoletana del 1799 al grido di «Viva la Libertà, mora il tiranno». Uomini di notevole ingegno provenienti dalla borghesia rurale e dalla nobiltà, ma che non seppero conquistare alla rivolta la gran parte della realtà politica e sociale del Vallo<sup>7</sup>.

Nel 1788 nasceva il padre di Antonio Santelmo, Michele, che all'età di 10 anni, molto probabilmente, si trovò ad assistere ai festeggiamenti fatti sotto l'albero della Libertà piantato davanti alla Certosa di San Lorenzo. Sotto l'albero, a danzare e suonare, c'erano i suoi congiunti Francesco, Ignazio e Giovanni Santelmo, che, sulla base di quanto riportato da Cassese in riferimento ad alcuni documenti oramai scomparsi<sup>8</sup>, «seguirono il Commissario repubblicano D. Ettore Netti per la democratizzazione di altri luoghi»<sup>9</sup> e furono i primi nel paese con la coccarda tricolore al cappello ad innalzare l'albero davanti al «Monistero dei Certosini, gridando con gli altri: Viva la libertà, mora il tiranno».

Questi i primi trascorsi politici della famiglia Santelmo, inserita in quella borghesia militante e dinamica, pronta a ribellarsi per un nuovo protagonismo politico e sociale, dalla quale uscirà formato il giovane Michele Santelmo, che probabilmente già respirava ampiamente l'idea liberale della sua famiglia. La

presenza di Michele Santelmo nei moti del 1820 e 1821 è documentata nel testo di De Crescenzo, ma un raffronto con i documenti d'archivio non ha permesso di approfondire e fare luce sulla sua reale partecipazione.

Le varie Vendite del Vallo di Diano<sup>10</sup> iniziarono la rivolta tra il 6 e il 7 luglio 1820<sup>11</sup>, dopo aver appreso la notizia<sup>12</sup> degli eventi di Monteforte ed Avellino<sup>13</sup> e della proclamazione del Governo provvisorio a Salerno. A Padula la rivolta iniziò il 7 luglio, guidata dal sindaco Raffaele Cavoli<sup>14</sup>, già Dignitario e Gran Maestro della vendita intitolata a Muzio Scevola. Con lui c'erano Michele Netti, Matteo Buonuomo, che nella seduta dell'8 luglio intervenne tra i Gran Maestri e fu eletto Tenente della milizia carbonara, Giovanni Vecchio, i fratelli del sindaco Domenico e Vito, Francesco Santomauro, Francesco Forte. Dopo che fu cantato il *Te Deum* dall'arciprete liberale Angelo Maria Finamore nella chiesa di S. Michele Arcangelo, i carbonari di Padula raggiunsero Vincenzo Parisi e Saverio Pessolani a Sala.

L'8 luglio tutti i Gran Maestri e dignitari del Vallo di Diano vennero convocati da Vincenzo Parisi e Saverio Pessolani in un luogo di campagna, poco distante da Sala, chiamato Giocatore, «fecendolo circondare da sentinelle settarie armate per far sì che non vi entrasse chi non era carbonaro»<sup>15</sup>. Nella riunione fu eletto Gran Maestro Vincenzo Parisi, che nominò Saverio Pessolani ed il Maggiore Tommaso Cestari primi assistenti, Michele Pessolani oratore e Raimondo Cicerale segretario. Il 10 luglio, dopo la nomina degli ufficiali che dovevano comandare le milizie, partiva per Salerno il 3° battaglione dei legionari del Distretto di Sala, che, arrivato ad Eboli, ricevette l'ordine di tornare nel Vallo di Diano. Soltanto i tre comandanti si portarono a Salerno l'11 luglio e fecero un pieno rapporto alla «Giunta provvisoria di Governo», accludendo una copia del verbale della seduta che si era tenuta in Sala il giorno 8<sup>16</sup>.

La partecipazione di Michele Santelmo ai moti del 1820-21 non è documentata nelle carte della magistratura borbonica, mentre lo troviamo accusato nel giugno del 1828 di «mancato omicidio premeditato in persona di Nicola Maria Valerio Aragona, Giudice Regio di Padula». Per capire e ricostruire l'accusa fatta al Santelmo bisogna partire da quando il Giudice Aragona arrivò a Padula verso la fine del 1822. Alcune testimonianze dicono che fu ospite del sindaco Cavoli per alcuni mesi, facendosi notare subito come «uomo capriccioso, intento al dispotismo e ad opprimere»<sup>17</sup>. La dimostrazione arrivò nel momento in cui Aragona ebbe l'incarico di proporre quattro persone all'interno della Squadriglia Circondariale. Il Giudice non si limitò di proporre soltanto i quattro individui, «ma ne armò 12 sotto nome di Squadriglia provvisoria», intento a portare a termine il lavoro che gli era stato affidato dall'Intendente di Salerno: controllare gli attendibili politici e ricostruire (anche con accuse che non avevano nessun fondamento<sup>18</sup>) i loro movimenti nella rivolta che si tentò nel Vallo di Diano nell'aprile del 1821.

Aragona fu l'artefice degli arresti dei protagonisti della rivoluzione liberale a Padula, del sindaco Raffaele Cavoli e del prete Angelo Maria Finamore nel 1824, tessendo le trame delle deposizioni che rilasciarono i suoi uomini fidati<sup>19</sup>, molti dei quali erano gli stessi che facevano parte della squadriglia da lui formata<sup>20</sup>.

Gli arresti di alcuni esponenti della Vendita padulese, accompagnati dal controllo asfissiante della polizia, furono probabilmente il motivo di una tentata vendetta dei carbonari di Padula nei confronti del Giudice Regio. Il fatto che Michele Santelmo<sup>21</sup> venne accusato del tentato omicidio del Giudice fa presumere, ma non conferma, una sua partecipazione ai moti carbonari a Padula.

Una documentazione più ampia si ha sui fatti del 1836-37, quando il morbo del colera, oltre a recare desolazione, generò nel Vallo di Diano forti contrasti sociali tra il popolo ed i galantuomini. Si racconta, scrive De Crescenzo, che il sacerdote Prospero Scolpini avesse trovato affisso alla porta della chiesa parrocchiale del paese un incendiario manifesto così formulato: «Popolo di Padula, deh finalmente mostratevi degni del vostro nome! Sono a vostra conoscenza gli autori della vostra distruzione e dei vostri più tardi nipoti! Abbiate presente i qui notati principali motori: D. Michele Santelmo, D. Francesco Marrano ecc.».

Oltre a quest'evento, vi furono molti tentativi di linciaggio verso i galantuomini del paese, come quello avvenuto ai danni di don Giovanni Capezzoli<sup>22</sup>, proprio nei pressi del Molino dei Santelmo. A Padula, come nel resto del Circondario, si era sparsa la voce tra il popolo che la terribile malattia era provocata da ignoti, che gettavano veleno nelle acque e sui vegetali. Nel paese si respirava aria di guerra civile<sup>23</sup> ed in quei giorni la folla inferocita arrivò persino all'uccisione di alcuni galantuomini<sup>24</sup>, accusandoli di essere i provocatori del terribile male.

Michele Santelmo, come abbiamo visto, era stato nel 1837 l'obiettivo di una rivolta contro i presunti spargitori di veleno e, oltre che bersaglio del malcontento della popolazione padulese, continuava ad essere coinvolto nelle vicende politiche del suo distretto. In una confessione fatta all'Intendente di Salerno il 26

novembre 1837<sup>25</sup> si sosteneva che una setta carbonara, denominata *Propaganda repubblicana*, poteva trovarsi nel distretto del Vallo di Diano, in particolare a Padula, dove si annotavano come capi proprio Michele Santelmo, Raffaele Cavoli ed altri. Alla domanda su quale fosse il piano della rivolta e i nomi di coloro che vi contribuivano con consigli e soccorsi, il Sampietro rispose che «dal distretto di Vallo della Lucania, per via di Piaggine, i rivoltosi dovevano entrare nel distretto di Sala dove sarebbero arrivate anche quelle di Basilicata, mentre il quartier generale era previsto a Padula»<sup>26</sup>.

Nel 1838 Antonio Santelmo aveva 23 anni e, molto probabilmente, iniziava ad avere i primi contatti con gli esponenti della vecchia carboneria, influenzato non poco dalle azioni del padre, che nel 1820-21, ne aveva abbracciato l'idea con l'associazione alla vendita padulese denominata *Muzio Scevola*, diventando poi, forse, e lo si nota dall'educazione politica che ebbero i figli, democratico e mazziniano. In quegli anni, mentre Antonio e Francesco erano annotati sul registro penale dal Cancelliere del Regio Giudicato di Padula per motivi da ricongiungere ai loro contrasti con persone di Padula<sup>27</sup>, venivano al mondo anche gli altri fratelli di Antonio: Giovanni ed Alfonso<sup>28</sup>. Di quest'ultimo non si hanno notizie circa la partecipazione agli eventi del 1848, del 1857 e del 1860, anche perché aveva all'epoca tra gli 11 e i 23 anni, ma si arruolò poi nell'esercito italiano, partecipando alla campagna del 1866 e divenendo capitano. Alfonso Santelmo seguì così l'esempio dei fratelli, in primis di Antonio; fu anche consigliere municipale e provinciale, oltre che vicepretore di Padula.

Alle soglie del 1848, mentre iniziava quella stagione definita dagli storici «la primavera dei popoli»<sup>29</sup>, in Italia e nel Mezzogiorno si guardava alla Costituzione. La borghesia meridionale aveva perso il suo ascendente sulla popolazione a partire dal fallimento dei moti del 1820-21 e del 1828 nel Cilento e nel Vallo di Diano<sup>30</sup>, come ancora nel 1836, quando furono proprio loro, i galantuomini, a subire la rivolta della folla<sup>31</sup>.

Nel 1848 nel distretto di Sala c'era il celebre Del Carretto a sorvegliare gli attendibili politici, tra questi i capi Costabile Carducci ed i fratelli Romeo di Cosenza. Antonio Santelmo risultava in contatto con loro, come testimoniano i documenti penali a suo carico, redatti dal Giudice Regio di Padula. Tutti i veterani della carboneria parteciparono ai moti del gennaio '48 e tra loro i giovani fratelli Santelmo, che si distinsero subito nel nucleo dei liberali di Padula. Francesco e Vincenzo<sup>32</sup>, rispettivamente di 28 e 23 anni, si erano dati a diffondere nel distretto di Sala la setta conosciuta con il nome di *Nuova Carboneria*<sup>33</sup> e, stando a quanto riporta il De Crescenzo, «furono pronti a raccogliere armi ed uomini nel loro Distretto<sup>34</sup>, quando i rivoltosi del Cilento e del Vallo, guidati da Costabile Carducci e da Michele Aletta, in gennaio, entrarono nella vallata dal Fortino, mentre le altre bande comandate dai fratelli Pessolani scendevano da Polla ed Atena per confluire a Sala»<sup>35</sup>.

Il 29 gennaio il re concesse la Costituzione e la borghesia liberale si trovò di fronte alla grave responsabilità di organizzare l'ordine nuovo. In primis, si pensò a pubblicare una legge che garantisse l'ordine pubblico con l'istituzione della Guardia Nazionale<sup>36</sup>. Il 19 marzo, nel convento di S. Agostino di Padula, si riuniva il Decurionato ed il 2° Eletto, Nicola Maina, «in conseguenza del Real decreto del 13 andante mese», diede disposizioni per la formazione della lista della Guardia Nazionale. Occorreva nominare quattro decurioni, che, col sindaco, sarebbero andati a comporre la Commissione. I quattro nominati furono: Giovanni Romano, Antonio Colamino, Francesco Sisto ed Antonio Alliegro, che entro otto giorni e «colla massima sollecitudine» composero la lista. Il 16 aprile, dopo la lettura di un foglio dell'Intendente, si dispose che «il Collegio creato avesse una Commissione composta da Notabili Cittadini, per la ricezione delle offerte volontarie da addirsi al provvedimento dello armamento e della fazione militare pei bisogni della nostra Italia». Il Decurionato nominò i seguenti «notabili cittadini»: Felice Romano, Francesco La Galla, Gaetano Scalia, Raffaele Marsilia, Giovanni Coppola, Basilio Curcio, Antonio Santoro e Michele De Marco.

Sempre nel maggio del '48 si tennero i giuramenti dei membri della Guardia Nazionale<sup>37</sup>, di cui la prima compagnia era composta dal capitano Vincenzo de Ciutiis, dal tenente Vincenzo Tepedino, dagli alfiere Pasquale Sanza e Giovanni Romano e da due 1° sergente, Roberto Vezzi e Biagio Sanza, mentre nella seconda si trovavano il capitano Giovanni Gallo, il 1° tenente Michele Cardillo, i due 2° tenente Vincenzo Santomauro e Giovanni Vecchio e gli alfiere Alessandro Palma e Tommaso Cariello. Intanto, in conseguenza del Real Decreto del 29 febbraio<sup>38</sup>, il 6 marzo 1848 si riunì il Decurionato per «la formazione degli Elettori e degli Eleggibili», proponendo la nomina di quattro decurioni, che insieme al sindaco dovevano comporre la Giunta Elettorale. I nominati furono: Guglielmo Trotta, Giovanni Gallo, Raffaele Marsilia e Vincenzo De Dominicis. Nel pomeriggio dello stesso giorno si tenne il giuramento degli amministratori, partendo dal sindaco Giovanni Radice e continuando con tutti i decurioni<sup>39</sup>, tra cui non compare il nome del padre di Vincenzo Padula (Maurizio), che tuttavia ne faceva parte.

La ricerca sul passaggio storico appena descritto è tutta da approfondire, ma, dando un primo sguardo ai nomi riportati si può dedurre che la fazione borbonica della borghesia padulese vinse le elezioni, tagliando fuori le famiglie liberali e democratiche del paese, le quali sarebbero state in prima fila nei moti che si ebbero dopo il 15 maggio 1848<sup>40</sup>. L'insurrezione in Calabria tenne deste le speranze dei radicali del Vallo, che aspettavano solamente l'insurrezione della Basilicata per poter agire.

La condotta morale, politica e religiosa di Antonio, Francesco e Vincenzo Santelmo così veniva considerata in quei mesi in un documento penale a loro carico: prima che il re Ferdinando concedesse la Costituzione erano «in corrispondenza coi Cilentani» ed ancora, durante il periodo che va da maggio a dicembre dello stesso anno, quando Antonio «manifestava idee di cacciare il Giudice di Padula, affievolendo la forza per dar luogo ad una rivoluzione e per acclamare la repubblica», venivano indicati in rapporti epistolari con il Carducci e il Romeo<sup>41</sup>. Furono segnalati sui registri penali per «misfatto di lesa maestà, per cospirazione ed attentato aventi per oggetto di distruggere il Governo borbonico e per proclamare la Repubblica», dal 7 aprile 1848 fino a luglio dello stesso anno<sup>42</sup>. Il processo fu rimesso al Giudice Istruttore nel 1850 ed il 10 giugno 1851 furono assolti dalla Gran Corte di Salerno «per non provata reità».

La repressione borbonica fu ancora più serrata di prima e molti attendibili politici vennero sorvegliati mentre i più in vista venivano forzati a domicilio coatto o all'espatrio. Le sofferenze del carcere non affievolirono l'animo dei fratelli Santelmo, che, tornati a Padula, ripresero a cospirare contro il Governo usando molta accortezza nei movimenti e nel riprendere i contatti con vecchi e nuovi patrioti. Tra questi ricordiamo il già citato Raffaele Cavoli, sindaco nel Decennio francese e membro dell'Alta Vendita carbonara nei moti del '20-21 (più volte condannato), i preti Giuseppe Cardillo e Vincenzo Padula, uno dei principali riferimenti della cospirazione mazziniana nel Mezzogiorno, i fratelli Scolpini ed i fratelli Forte.

Il Cancelliere del Giudicato Regio del Circondario di Padula annotava sul registro penale che, dopo gli avvenimenti del 1848, i Santelmo non si erano più fatti notare per motivi politici, ma «solo dopo che avevano sofferto il carcere per più mesi»; non avevano nessun grado di influenza e l'opinione di cui erano generalmente circondati era pessima perché «erano capaci di ammazzare», come scrisse il cancelliere. Erano fratelli ardenti e coraggiosi i Santelmo, spesso accusati di aver inflitto ferite a mezzo di arma da fuoco ai danni di qualche altro padulese, forse per litigi comuni o per contrasti politici. Nel luglio del 1852, la sorveglianza della polizia borbonica portò ad una retata in casa dei Santelmo ed Antonio e Francesco furono accusati di «detenzione di libri proibiti e perniciosi la sera del 15», condannati poi all'ammenda di 200 ducati.

Si preparava in quegli anni, con la ricostituzione del Comitato segreto mazziniano di Napoli<sup>43</sup>, la spedizione nel Mezzogiorno. Fin dal 1855 si era formato a Napoli un gruppo di giovani la cui azione era diretta da Nicola Magnoni e Nicola Fabrizi. Tra i protagonisti figuravano Giovanni Matina e il prete Vincenzo Padula, vecchi e nuovi cospiratori dotati di forte carisma tra i rivoltosi del Vallo di Diano. In quegli anni Matina, da Napoli, aveva cercato, tramite Lorenzo Curzio di Sant'Angelo a Fasanella e i fratelli Magnoni di Rutino, di riannodare i contatti nel Cilento, come anche nel Vallo di Diano con Vincenzo Padula e Antonio Carrano di Teggiano<sup>44</sup>. Ma gli avvenimenti che anticiparono la spedizione di Sapri del giugno 1857, cioè la rivolta di Francesco Bentivegna dell'anno prima in Sicilia e l'attentato al re compiuto da Agesilao Milano a Napoli, fecero inceppare l'ingranaggio della cospirazione, che con tanta fatica venne messo in piedi dai rivoluzionari di Napoli insieme a quelli del Cilento e del Vallo di Diano, rendendo sempre più pressante la sorveglianza della polizia borbonica.

L'esecuzione del Milano avvenne nel gennaio del 1857, causando forti contrasti all'interno dei liberali. I moderati presero la via della cautela mentre i democratici, «per la maggior parte giovani ardenti», auspicavano e lavoravano, in strenuo contatto con Mazzini, per una più larga e rapida azione. Si stava già pensando alla spedizione comandata da Pisacane. Padula, nella concezione del piano, doveva essere un punto di riferimento importante per i liberali della provincia, come si vede dall'epistolario del comitato segreto di Napoli. Da decenni il distretto di Sala ed il Cilento fornivano il grosso dei rivoluzionari campani. Fu questo uno dei motivi per cui Pisacane scelse di dare inizio alla sua sfortunata spedizione scegliendo il Cilento e il Vallo di Diano, luoghi in cui nel Risorgimento meridionale c'era il mito della «terra patriottica per eccellenza», «la polveriera d'Italia», dove si trovavano tutti gli elementi ed i presupposti della rivoluzione, dato che vi erano quadri esperti, arditi e decisi, una sorta di quartier generale che aveva appreso bene la tecnica cospirativa in più di un decennio di lotte<sup>45</sup>.

A Padula, nel monastero di S. Francesco, «si videro i padri Luigi da Viggiano e Anacleto da Postiglione accogliere spesso in segreti convegni i sacerdoti padulesi Vincenzo Padula, Giuseppe Cardillo e il vecchio e

indomabile liberale Raffaele Cavoli, Luigi Fiatarone di Tramutola, Francesco Galdieri di Penta ed altri»<sup>46</sup>, ma il 28 ottobre 1856 vi fu arrestato lo stampatore Nicola Tajani di Maiori perché in possesso di alcune copie della “Libera parola” e del giornale marsigliese “Sèmaphore”. Questa sorta di quartier generale, però, non aveva un’organizzazione capillare e stretta; molti suoi esponenti non erano mai venuti in contatto e la loro azione si svolgeva tra mille difficoltà. Così, dopo gli arresti nel convento di Padula e quello di Vincenzo Padula, avvenuto a Salerno nell’aprile del 1857, venne a mancare il collante che teneva saldi i democratici della provincia e che doveva permettere la realizzazione del piano ideato da Giovanni Matina, anch’egli arrestato già da molti mesi<sup>47</sup>.

I Santelmo che ruolo ebbero? Dagli studi fatti sulla spedizione di Sapri e sul lungo processo che ne scaturì si ricava che a Padula gli attendibili di prima classe furono tutti condannati sulla base di soli indizi. Antonio Santelmo fu additato come uno dei capi e concertatori della rivolta sin dall’aprile 1857, quando iniziarono a circolare le prime voci nel Circondario di Sala «che di lì a pochi giorni sarebbero arrivate delle forze estere». L’Intendente apprese da una confessione che il capo dei rivoltosi era un tal Giliberti di Saponara domiciliato a Potenza e che, dopo la rinuncia di quest’ultimo «al momento dell’azione», ne prese il posto Antonio Santelmo<sup>48</sup>.

Il 9 luglio 1857, un rapporto redatto dal maggiore De Liguoro, comandante della seconda divisione della gendarmeria borbonica di Salerno, sosteneva che Antonio Santelmo era ritenuto «capo e concertatore dell’avvenimento verificatosi in Padula il 1° luglio» ed inoltre «era annotato sul taccuino rinvenuto sulla persona di Carlo Pisacane, sedicente Generale dell’orda»<sup>49</sup>. Oltre ai fratelli Santelmo vennero citati Antonio ed Angelo Forte, Federico Romano, Raffaele Masullo, Paolo, Felice e Giuseppe Scolpini, Michele e Giacomo De Marco, Vincenzo e Fiorante Mugno. Tutti con un chiaro capo d’accusa: cospirazione ai danni del governo borbonico.

Il maggiore De Liguoro nel rapporto sostenne anche che Antonio Santelmo mandò a Casalnuovo Antonio Forte per invitare, «a nome di tutta la sua famiglia», il Pisacane a dirigersi verso Padula e che gridò “Viva l’Italia! Viva la Libertà!” quando i rivoltosi passarono sotto il suo palazzo la sera 30 giugno 1857. Santelmo fu poi accusato di essersi incontrato con loro nel palazzo del cognato Federico Romano, considerato anch’egli vecchio liberale e concertatore dell’evento. Molte furono le deposizioni fatte dai padulesi, conservate nell’Archivio di Stato di Salerno, che accusavano i fratelli Santelmo di essere stati solidali con i rivoltosi; di queste il De Liguoro e poi il Procuratore generale del Re, Francesco Pacifico, presero nota per accusarli. Più di cento persone di Padula furono interrogate dal Pacifico a partire dal 3 settembre 1857 nella Certosa di S. Lorenzo sulle qualità politiche e morali degli imputati<sup>50</sup>.

Cercando di tracciare un quadro dell’evento, si può dire che dopo l’arresto di Giovanni Matina e di Vincenzo Padula, che portò allo sfaldamento delle maglie dei liberali nel Vallo, Antonio Santelmo divenne uno dei possibili referenti di Carlo Pisacane, visto che «lui, insieme al Gallotti, l’Albini e il De Mata erano già segnati sulle carte che portava con sé Carlo Pisacane»<sup>51</sup>. Sicuramente aveva risposto al grido dei Trecento, come anche era stato nel Palazzo Romano a conferire col Generale. Infatti, poco prima della battaglia del 1° luglio, Santelmo fu visto uscire da casa del cognato e dirigersi verso la sua casa «con passo frettoloso e col volto pallido».

Forse aveva cercato di convincere Pisacane a spingersi in Basilicata, prevedendo la disfatta contro le forze regie, come anche la dura repressione che ne sarebbe scaturita ai danni di tutti i liberali del paese. La repressione fu violenta e veloce, prima col massacro dei compagni del Pisacane nei vicoli del paese, poi con le retate nelle case degli attendibili politici. Alcuni studiosi della spedizione raccontano l’aneddoto che Antonio Santelmo, dopo la disfatta di Padula, fuggì sulle montagne travestito da pastore, ma altre testimonianze, nei verbali della magistratura borbonica, lo indicano in compagnia di due donne, Maria Felicia Romano e Maria Michela Arato, che gli fecero tagliare la lunga barba “all’italiana”, che, a quanto risulta da una testimonianza, era lunga e di colore grigio. Poi lo nascosero nella cantina della Arato e «fu proprio qui», dice il Capo Urbano Giovanni Gallo al Procuratore generale del Re, «che trovammo il D. Antonio Santelmo e lo arrestammo».

A testimoniare che fosse uno dei principali motori della cospirazione padulese, dopo l’arresto del Padula, giunse la confessione dell’arciprete Francesco Santomauro, che indica in Antonio «il più effervescente» tra i fratelli Santelmo, «uomo di decisa simpatia per le novità politiche» ed in contatto con Lorenzo Curzio, il quale «era venuto a Padula nei mesi precedenti alla spedizione con la scusa di sposare una delle sorelle dei Santelmo»<sup>52</sup>.

Gli undici carcerati padulesi, tra cui Antonio Santelmo, rimasero nelle carceri di Salerno fino al 1858, quando vennero divisi. Fiorante Mugno, Giuseppe Cardillo e Vincenzo Gerbasio vennero mandati ad Ischia a domicilio forzoso, mentre gli altri restarono nel carcere di Salerno. Dopo la sentenza della Gran Corte Criminale, che scagionava gli imputati, ancora lungo fu il travaglio dei carcerati, che spesso ricorrevano alle istanze presso l'Intendente. Fra tutte, una sola istanza fu breve e dignitosa, quella dei fratelli Santelmo, i quali scrissero: «Al Signor Intendente della Provincia. I fratelli Francesco, Giovanni e Vincenzo Santelmo di Padula, detenuti nelle prigioni di questa città, trovandosi liberati dalla G. C. C., la pregano disporre che vengano messi fuori carcere onde rimpatriarsi. Salerno 12 luglio 1858». Furono poi liberati il 18 agosto 1859, nove mesi dopo la decisione della Gran Corte Criminale, pur essendo stati arrestati senza prove.

Antonio Santelmo, come il prete Padula e i fratelli Magnoni, dopo l'agosto del '59 prese la via dell'esilio e pochi mesi dopo corse ad arruolarsi nelle file del primo drappello dei garibaldini<sup>53</sup> che si andava raccogliendo a Genova. Garibaldi, dopo la partenza da Quarto, formò le sue Compagnie che spesso presero il nome della provenienza dei suoi componenti e, per citare Giuseppe Cesare Abba, «come la seconda compagnia fu chiamata dei livornesi, la terza poteva dirsi dei calabresi perché di Calabria e lucani erano i componenti». Vi erano molti avvocati, medici ed ingegneri, «futuri deputati, senatori, ministri e generali, pareva la compagnia dei savi!»<sup>54</sup>.

Sbarcato a Marsala, Garibaldi cercò di trovare la strada più conveniente per arrivare presto a Palermo, scontrandosi con l'esercito borbonico a Calatafimi il 15 maggio. La battaglia di Calatafimi fu il momento chiave della campagna in Sicilia. Antonio Santelmo all'inizio della battaglia faceva parte delle forze di riserva che si trovavano sul versante di un villaggio vicino alla collina del Pianto Romano, da dove, una volta respinti dai garibaldini, le truppe borboniche cercarono di aprirsi una via di scampo. Nello scontro a fuoco con la fanteria borbonica, presso un piccolo ponte, Santelmo fu ferito ad un ginocchio. Per la resistenza sul ponte di Calatafimi Antonio Santelmo ricevette alla fine della campagna una medaglia d'argento e fu promosso luogotenente per merito di guerra. Dopo la gloriosa battaglia di Calatafimi, i Mille si diressero verso Alcamo e poi nell'interno, prendendo la via di Palermo. Fu a Palermo che accadde un fatto famoso.

Bisogna ritornare alle giornate di luglio del 1857, quando a Padula i “trecento” di Pisacane al grido di “all'armi”, dato dal palazzo di Federico Romano, andarono ad affrontare la loro sorte sulle rocce della Costa. Il Santelmo quel giorno fu visto uscire dalla casa del cognato con viso pallido e preoccupato<sup>55</sup>, come a presagire la disfatta dei patrioti, ma sicuramente pieno di rabbia per i tantissimi imprevisti che portarono i promessi 500 padulesi a disertare la spedizione, ciò per la loro assenza dal paese in quei giorni. Così non la pensò Giovanni Nicotera quando, dopo tre anni di carcere tra Salerno e la Favignana, venne liberato dai garibaldini e condotto a Palermo presso il Generale. Il Cassese riporta le affermazioni che fece il deputato Nicola Botta al processo di Firenze del 1877<sup>56</sup>, nel quale il Nicotera accusava il giornalista della “Gazzetta d'Italia”, Sebastiano Visconti, di diffamazione. La confessione fu la seguente: «il Nicotera si trovava con altri amici ai Quattro Cantoni, (ad un tratto) si presentò un uomo dal cappello a larga tesa, una faccia bieca, pallida, dallo sguardo torvo e feroce, una figura patibolare». Il personaggio descritto dal Botta era il padulese Antonio Santelmo che, a quanto si apprende dalla dichiarazione, fu costretto a scappare di fronte alla furia del Nicotera, visto che quest'ultimo, «essendo disarmato, si gettò addosso al Botta e, toglie il revolver, rincorse il Santelmo gridandogli che era un traditore»<sup>57</sup>. In quest'occasione si fece ricorso ad una sentenza del Consiglio di Guerra, che dichiarò innocente Antonio Santelmo<sup>58</sup>.

Nel 1860 i tempi non erano ancora maturi per una riflessione ed una meditata ricerca sulla verità del fallimento della spedizione di Sapri. Nicotera scaricò ogni colpa sul Comitato di Napoli e, in particolare, contro i padulesi, che definiva “traditori”. Nicotera non riusciva ancora a capire che l'ispirazione mazziniana, che aveva infuocato il tragico evento di tre anni prima, vale a dire quella rivoluzione improvvisa e liberatrice, spontaneamente concepita e diretta da pochi uomini audaci, aveva escluso quei braccianti che dovevano essere a Padula ad accogliere i trecento. Quegli stessi braccianti ai quali il sacerdote Vincenzo Padula, insieme al Santelmo e agli altri liberali del paese, per delicatezza non fecero sapere niente, «quantunque, avessero questi capito tutto», pur sapendoli vicini alla causa rivoluzionaria «poiché più degli altri sentono il gravame della schiavitù». Per Nicotera non fu facile neppure capire che vi erano stati degli imprevisti che determinarono un rallentamento del lavoro dei liberali del Cilento e del Vallo di Diano, cioè gli arresti del prete Padula, di Matina, di Vincenzo Gerbasio e di uno dei fratelli Magnoni, che, per citare Bilotti, «bastarono per disorientare tutti e per abbattere in un momento ed in maniera irreparabile l'edificio della cospirazione nella provincia di Salerno»<sup>59</sup>.

Tutti i garibaldini della provincia di Salerno si distinsero per il loro coraggio durante i tre giorni di scontri che portarono alla presa di Palermo. Durante la battaglia venne ferito Michele Del Mastro, il quale, nei giorni successivi, fu accudito dai suoi amici più stretti, tra cui Antonio Santelmo, il quale gli restò vicino fino alla fine consigliandogli di «prendere i conforti religiosi»<sup>60</sup>.

Intanto, cosa accadeva a Padula? Due mesi dopo lo scontro di Calatafimi, in una deliberazione del decurionato del 14 luglio, a Padula venne formata la lista provvisoria della Guardia Nazionale, composta dai fratelli Santelmo, i fratelli Forte, Michele Padula ed altri, nomi già citati nel testo, che presero in mano le redini dell'amministrazione comunale dopo il passaggio dei poteri dell'Intendente nelle mani del Governatore Giovanni Matina. Inoltre, il 15 agosto Filomeno Padula, capo brigata della Guardia Nazionale di Padula, fu inviato a Salerno e poi a Napoli per prelevare le armi e le munizioni occorrenti e il 27 agosto, giorno dell'insurrezione del Cilento e del Vallo di Diano, il decurionato propose la formazione di un altro stato suppletorio relativo alla Guardia Nazionale del Comune, nella quale erano presenti anche i fratelli Scolpini, Fiorante Mugno e il sempre presente Raffaele Cavoli. Questo accadeva qualche giorno prima della costituzione del governo provvisorio a Sala, dove, il 30 agosto, si presentarono molti liberali del Vallo, tra questi i Santelmo di Padula<sup>61</sup>, che, a quanto visto dai preparativi fatti nel loro Comune, furono pronti ad animare la popolazione per l'arrivo delle brigate garibaldine.

Ad attendere il Generale che saliva da Sapri, come scrisse Arcangelo Rotunno, c'era anche Antonio Santelmo, che era stato mandato a Padula, dopo il suo ferimento a Calatafimi, per organizzare le fila della rivolta. Questo fu uno degli ultimi atti di valore di cui Antonio Santelmo si rese protagonista per la causa nazionale. Sarà il fratello Giovanni<sup>62</sup>, sindaco di Padula dal novembre del 1860 fino alla fine degli anni settanta, che, insieme ad altri padulesi già citati nel testo, sarà tra i protagonisti della lotta al brigantaggio, prima contro il famoso brigante Masini, ucciso a Padula nel 1864, e poi contro altre bande, come quella del brigante Cappuccino, che fu sulle montagne di Padula dal 1872 al 1877.

L'altro fratello di Antonio, Vincenzo Santelmo, "legale" di famiglia, nel 1862 era capitano della Guardia Nazionale di Padula, anticipando la somma di ducati 6 per l'acquisto di «3 rotoli di polvere da sparo e 9 rotoli di palle da fucile, ognuna dal calibro di un'oncia», mentre il fratello Giovanni proponeva «l'associazione» del Comune alle opere intitolate *Storia politico-militare della guerra dell'Indipendenza Nazionale* di Pier Carlo Boggio e l'altra dal titolo *Storia di Garibaldi Giuseppe* scritta da Giuseppe De Florio. Il sindaco trovava opportuno l'acquisto di tali opere per la «conoscenza dei fatti straordinari che prepararono e produssero il nostro nazionale risorgimento; la quale conoscenza diffusa nelle popolazioni, soprattutto circa le meravigliose gesta dell'Eroe di Varese e di Calatafimi, avrebbe rinvigorito nell'animo di tutti il fuoco della indipendenza patria e della unità d'Italia, accrescendo la dovuta ammirazione per il Generale Giuseppe Garibaldi, cui di tanto è debitrice la nazione Italiana e particolarmente queste province meridionali»<sup>63</sup>.

Da queste parole pronunciate da Giovanni Santelmo è facile individuare il pensiero degli altri liberali di Padula e del fratello Antonio, figli di quella tradizione rivoluzionaria che, dal 1799 al 1860, aveva visto nascere nel Vallo di Diano molti tra i protagonisti del Risorgimento italiano. Un pensiero che si tradusse nel completamento dell'unità nazionale e nella guerra al brigantaggio, al fine di proteggere una conquista costata un trentennio di rivoluzioni.

Antonio Santelmo si sposò con Grazia Arato nel 1875 e continuò a vivere a Padula fino al 1882, quando morì. La ricerca sulla storia di Antonio Santelmo termina qui, anche se i tanti particolari, la sua vicenda politica e giudiziaria, le sue relazioni hanno reso la storia di Padula e del Risorgimento nel Vallo di Diano assolutamente aperta a nuovi dibattiti e spunti di riflessione.

Vorrei sottolineare che per indagare sul cittadino padulese Antonio Santelmo ho fatto ricorso alle carte conservate nell'Archivio di Stato di Salerno e del Comune di Padula, a cui si è aggiunta l'utile testimonianza della sua discendente, la nipote Livia Santelmo, che ringrazio per la sua cortesia. La ricostruzione della storia di Antonio Santelmo nasce e si sviluppa a partire dai ricordi della nipote, che rievoca la lontana America, dove suo padre, Michele Santelmo, emigrò verso la fine del XIX secolo per sposare la madre e, divenuto medico, si trovò costretto a guarire una ferita all'addome al famoso Pancho Villa. Paradossalmente, la fine del racconto della testimone, cioè il ritorno dal Messico di Michele Santelmo, che «ritornò a Padula per la commemorazione della lapide posta in onore di suo padre, del Capitano dei Mille Antonio Santelmo» rappresenta l'incipit della presente analisi, per poi compiere un percorso utile a conoscere meglio il contributo che Antonio Santelmo diede alla storia risorgimentale.

I ricordi di Livia Santelmo appaiono qualche volta sbiaditi, ma il ricordo del nonno «che era stato con il rivoluzionario Garibaldi» è sempre limpido e chiaro e suscita un fascino particolare in chi ascolta. Ho

iniziato con un ritorno che segna l'inizio del racconto di un pezzo della storia nazionale; termino con la fine di una biografia rivoluzionaria, che può divenire l'inizio di nuovi studi, in quanto molti aspetti inediti sono stati trattati nel testo, ma numerosi altri sono ancora da scoprire, per contribuire alla conservazione di un importante patrimonio storico: il Risorgimento italiano.